

Il saggio della storica Chiara Colombini analizza le questioni controverse del periodo
«Non solo un problema di memoria: occorre la capacità di valutare gli eventi nel loro contesto»

Guardando la Resistenza «Attenti a giudicarla con le categorie di oggi»

L'INTERVISTA

Paolo Battifora

I partigiani? Criminali, vigliacchi, avventurieri, esaltati. Ignoranza? Malafede? «Certe critiche e stereotipi negativi sui partigiani, ampiamente circolanti nel discorso comune, penso siano dovuti a una conoscenza estremamente superficiale, all'incapacità di cogliere la complessità dei problemi e alla mancanza di una adeguata contestualizzazione». Chiara Colombini, storica e ricercatrice presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con l'agile saggio "Anche i partigiani però..." (Laterza, 192 pagine, 14 euro) affronta quelle questioni controverse e foriere di polemiche che, a dispetto delle copiose ricerche e pubblicazioni disponibili, continuano ad investire la Resistenza, mettendone in discussione narrazioni e valori. Un volume per non specialisti, la cui chiarezza viene a saldarsi con il rigore analitico e metodologico.

Colombini, lei inizia il suo libro dicendo di apprestarsi a una battaglia di retroguardia. Perché?

«La mia impressione è che il dibattito pubblico sulla Resistenza abbia oltrepassato una soglia: certi argomenti beceri e discorsi da bar, che in passato si sarebbero pro-

nunciati a mezza voce e con un vago senso di vergogna, adesso vengono apertamente enunciati. In discussione non è tanto e soltanto la Resistenza ma le stesse basi del vivere civile».

Una Resistenza che viene rappresentata in maniera sempre più generica e sfuggente...

«Le critiche più forti sono indirizzate alla Resistenza armata: quel che non si perdona ai partigiani è non solo di essersi ribellati ma di averlo fatto con le armi in pugno. Se in questi ultimi decenni gli studi sulla Resistenza hanno dato risalto anche a forme di resistenza civile, come quella attuata dalle donne, dagli operai, dagli internati militari, oggi a livello mediatico si tende a lasciare sullo sfondo la resistenza combattente».

Si tratta di una sensibilità sociale mutata?

«Oggi tutti noi ripudiamo giustamente la violenza ma non è possibile applicare categorie e sensibilità odierne per comprendere scelte e azioni compiute in un contesto di guerra totale come fu quello del 1943-1945. Si predilige così un volto più pacifico e rassicurante della Resistenza e il risultato è una narrazione anestetizzata».

Un problema di memoria?

«Di storia, anzitutto: serve la conoscenza della storia e la capacità di valutare nel loro contesto gli eventi».

Un'accusa ricorrente è quella dell'irrelevanza mili-

tare della lotta partigiana.

«Se si intende sostenere che la guerra è stata vinta grazie agli eserciti alleati, questa è la scoperta dell'acqua calda. Se teniamo invece presente la guerra asimmetrica combattuta dalla Resistenza contro un nemico dalla forza bellica incomparabile, allora ci si rende conto dell'importanza della guerriglia e dei sabotaggi. E a riconoscerlo furono gli stessi tedeschi, costretti a distogliere uomini e mezzi dal fronte per controllare le retrovie e contrastare le formazioni partigiane».

La presenza dei comunisti avrebbe "inquinato" la lotta per la libertà?

«La Resistenza fu un fenomeno complesso, non riducibile alla sola presenza dei comunisti, anche se preponderante fu il loro peso. Inoltre non si deve pensare a un travaso meccanico dai partiti alle formazioni: anche le brigate Garibaldi non erano composte di soli partigiani comunisti. Poi è evidente che vi fossero progetti politici diversi per l'avvenire».

Lei ritiene che siano imputabili alla violenza partigiana le stragi e le rappresaglie operate da tedeschi e fascisti?

«Questo è uno dei nodi più spinosi e complessi, che costituì un travaglio per molti protagonisti di allora. I partigiani reagivano a un contesto di spietata violenza che non avevano di certo creato loro: le stragi non avvennero sempre come rappresaglia, era-

no legate all'andamento delle operazioni al fronte e rispondevano a una logica di totale dominio. Le stragi furono scelte deliberate, non meccaniche e inevitabili conseguenze delle azioni partigiane».

Che cosa si può dire invece della "resa dei conti" a liberazione avvenuta?

«Molteplici furono i fattori scatenanti e senza una adeguata contestualizzazione le polemiche e i giudizi secchi hanno gioco facile. Alle violenze subite nel corso di una guerra totale andarono a sommarsi quelle del ventennio precedente. La crescita esponenziale del movimento partigiano nelle ultime settimane allentò la disciplina e nel clima di quei giorni poterono attuarsi vendette a diverso titolo motivate. Non si tratta di giustificare ma di comprendere: la resa dei conti fu l'esito di ciò che era stato».

Ha senso, invece, sulle orme di Renzo De Felice, parlare di "vulgata resistenziale" e di una storia scritta dai vincitori?

«È la critica che più mi lascia esterrefatta: come si può parlare di "vulgata" se sin dall'immediato dopoguerra abbiamo assistito a memorie divise e a racconti tutt'altro che monolitici? Occultate dalla storiografia le pagine più problematiche? Ma come si fa a sostenere una tesi del genere quando gli Istituti storici della Resistenza, con le loro ricerche e pubblicazio-

ni, hanno rivoltato come un calzino la Resistenza, da quarant'anni a questa parte?».

A suo giudizio si può parlare di Resistenza tradita, come sostenuto da certe aree della sinistra?

«Se può essere comprensibile l'amarrezza di certi protagonisti, diverso è il giudizio storico. La Resistenza, per la sua stessa eterogeneità, non aveva a mio avviso il necessario potenziale rivoluzionario e poi volerle attribuire anche

questo compito mi pare veramente troppo».

In cosa è consistita, in ultima analisi, quella moralità della Resistenza su cui molto aveva insistito Claudio Pavone?

«Nel caricarsi sulle spalle la responsabilità di cambiare l'Italia. Essere partigiano era il frutto di una scelta che chiamava in causa il singolo e la sua coscienza: l'adesione alla Resistenza non avveniva in seguito a un ordine ricevuto ma per uno slancio profondamente morale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiara Colombini, autrice di "Anche i partigiani però..."



I partigiani della Buranello, dal nome del comandante ucciso a 23 anni nel 1944, sfilano a Voltri il giorno della Liberazione

